ELOGIO
STORICO-CRITICO

DELL' ABATE

MARCIANO DI LEO

ILLUSTRE FILOLOGO E POETA

DEL SECOLO XVIII

SCRITTO

DAL CONSIGLIERE

Filippo de Jorio da Paterno

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

NAPOLI
PE' TIPI DI SAVERIO GIORDANO

1835.

Digitized by Google

Elogio

STORICO-CRITICO.

Frigento antica e nobile città (1) di Principato Ulteriore vide nascere quest'uomo dottissimo nel 1751 di nostra Redenzione. Ebbe egli a genitore colto dottor di leggi in persona di Giuseppe, il quale volendolo nella sana morale e nelle scienze istituire, lo affidò con sollecitudine alle cure del Seminario diocesano, che allora massimamente fioriva. Egli in fatti non deludendo le belle speranze che si erano di lui concepute, percorse con profitto indicibile l'amèna letteratura, le scienze filosofiche, la Teologìa e la Morale, preparandosi così ad essere unto Sacerdote, siccome in effetto avvenne con somma lode de'suoi precettori, e con elogio non indegno delle sue virtù, che a

(1) Il Cluerio libro 3.° capitolo 8. asserisce che l'antica Eclàno sia l'odierna Frigento: noi però dietro le opinioni fondate di Luca Olstenio, Cardinal Noris, Matteo Egizio, Nicola Coleti, Wesselingh, e di molti altri dotti eruditi non esitiamo di porre l'antica Eclàno in picciola distanza da Mirabella, e propriamente nel luogo detto le

sì onorevole posto lo avevano meritevolmente innalzato. Divenuto poco dopo Canonico di second' ordine nella patria sua volle recarsi in Napoli, ch' egli giustamente considerava come il più vasto teàtro di umane cognizioni che siavi mai stato in queste fortunate regioni. Quivi si diede di proposito ad apparare Ragion Civile e Canonica sotto la disciplina de' più famosi Cattidranti di quei tempi, e dopo ch' ebbesi arricchito lo spirito di quelle sode e profonde dottrine, cominciò a farsi sentire con meraviglia generale pel dono di una viva e robusta eloquenza, non che pe' suoi canti improvvisi che nobilmente dettava or tra le feste de' Grandi, or ne' circoli più conosciuti di letterarie brigate. Non tardò quindi la Real Confraternita di S. Luigi di Palazzo ad attirarlo nel suo seno in qualità di ordinario Predicatore, ed egli non mancò certamente di corrispondere alla di lei aspettativa, non che a' desidèri dell' Ecc. *Francesco Pignatelli*, ch' erane in quel tempo zelan-

---

Grotte. Intanto non può negarsi che Frigento sia stata un tempo ricca e popolata città degl' Irpini; ma desolata poscia dalle guerre, e massimamente dal tremuoto dell' anno 986 cadde dal prisco splendore, conservando appena la sua antica Sede Vescovile, che in seguito le fu tolta sotto il Pontificato di Leone il IX nel 1465, riunendone il Vescovado a quello di Avellino. *Ostiens. in Cron. Ferd. Ugh. Tom.* 8.° *col.* 284. Oggi è totalmente soppressa dietro la determinazione dell'ultimo Concordato tra Pio VII e Ferdinando I di felice ricordanza.

te ed accorto direttore. La di lui rinomanza intanto di giorno in giorno cresceva, e già tra' più chiari Cigni del *Sebèto* veniva da' suoi concittadini annoverato. Per le nozze del Principe *Luigi Pallavicini con Maria Ippolita di Bisignàno* ebbe occasione di far sentire anche fino al Tebro la sua poetica voce. Nella raccolta di rime pubblicata in tale circostanza il nome del nostro Letterato brilla non ultimo tra gli *Jerocades*, *i Rastrelli* ed i *Filomarini* facendo pompa del suo genio felice in non pochi belli sonetti, e più ancora nella nobile canzona: *Col crin canuto*, *ma superbo in viso*, la quale è degna de'primi Lirici Italiani, e vogliam dire di vantaggio che non la cederebbe alle più famose e perfette se l'autor suo non cadesse qualche volta nel *languido*, e se l'avesse più purgata di qualche espressione non degna dell'elevatezza di consimili componimenti. Tali difetti però son perdonabili al di Leo avuto riguardo al foco estemporaneo da cui veniva quasi sempre sorpreso, ed a quella mancanza di sopraffina coltura, che per difetto in lui di primitiva istituzione si osserva generalmente nelle sue poetiche produzioni. Le scuole d'Italia avean dato è vero a quell'epoca i *Pignotti*, i *Bondi*, i *Castoni*, i *Cesarotti*, i *Frugoni*, *i Bettinelli*, le nostre Napolitane i *Mattei*, i *Belforte*, i *Quattromani*, i *Valletta;* ma bisogna pur confessarlo nelle Province del Regno, ed in questa massimamente mancavasi di ragionevole e delicata coltura, non per difetto di ta-

lenti opportuni, ma per quel naturale progresso di cose, onde non si perviene mai di lancio al buon gusto ed alla letteraria perfezione. Intanto mentre il di Leo vie più si consecrava alle divine sorelle di Pindo, e mentre così nuovi dritti acquistavasi alla pubblica estimazione, ecco un bel campo a proccurarsi novella gloria, tanto più luminosa e durevole, quanto che figlia del suo verace amor di patria, difendendola dall'estera inurbanità e maldicenza provocata forse, e certamente sostenuta dallo spirito di novità di taluni poco accorti suoi figli. Intendo far parola delle invettive contro la Letteratura Italiana fatte dall'Inglese Consigliere Sherlock, il quale perchè ricco di oro si volle arrogare il dritto di lacerare impunemente il nome Italiano senza sapere che la virtù — Negl'Italici cor non era spenta — E lo dimostrò in fatti l'abate di Leo che con dottrina, con urbanità, con purgato giudizio rispose tanto alle originali novità del mentovato Consigliere, quanto a varie comprate lettere dell'*Arcadia Romana*, che allora a nostro scorno dimenticò il valore de'*Lorenzini*, de' *Guidi*, de' *Castoni*, de' *Zappi* per dar plauso alle visioni di un abitante del Settentrione, che appena balbettar sapea la nostra angelica, anzi divina favella. Lode perciò sia tutto giorno al generoso Irpinate che tanto oprò e tanto scrisse in difesa di quei Grandi — Che non vanta Albiòn Vati canori! . . .

Or mentre l'abate di Leo coltivava da un lato

le predilette sue Muse, non tralasciava dall'altro la maschia oratoria del pulpito nella quale fu senza dubbio anche ammirabile e grande. Dai primi pergami lo intesero i popoli del Regno annunziare la parola del sacrosanto Vangelo. Salerno, Avellino, Melfi, Manfredonia, ed in fine negli ultimi giorni di sua carriera mortale la stessa Napoli nel suo vasto Duomo ne ascoltarono i dettami della più pura morale ora tral patetico, ora tral sublime, ora tral robusto ragionare delle sue veramente dotte ed istruttive orazioni. Tanto merito sin dal suo nascere non restò celato all'augusto *Ferdinando I*, il quale a dargli pruova della Real fiducia che riponeva nel di lui zelo apostolico, volle destinarlo ne' Dipartimenti dell' Ofanto ad oggetto di porre un argine colla sua sacra eloquenza al torrente devastatore che sembrava in quel tempo volersi innalzare sulle rovine della Croce e del Trono. Con quanto cattolico impegno, con quanta premura pel suo Sovrano abbia egli adempiuto al suo Ministero, lo dimostra la stessa Real Munificenza, che con Dispaccio del giorno decimo di febbraro del 1799 lo segnò nel numero de' Vescovi eligendi alle sedi allor vacanti del Regno. Or non solo eran questi i pregi che rendeano noto a *Ferdinando* il nome del nostro Letterato, ma bensì le Muse istesse gliene raccomandavano il merito singolare e distinto. Era già da gran tempo che quest' uomo insigne meditava il piano di un poèma, ma perchè conosceva esser cosa troppo

difficile ed ardita di aspirare alla gloria di *Omèro*, di *Maròne*, di *Lodovìco*, *di Tasso*, pensò di battere altra strada, prendendo a trattare materie filosofiche e morali per istruir l'uomo ne' suoi doveri, e guidarlo alla felicità che sia la vera e perfetta. Pubblicò in fatto nel 1778 i primi quattro canti del suo poèma novello, intitolandolo *il Tempio della Sapienza*, e corredolli di parecchie erudite e dotte annotazioni: eletto però poco dopo alla dignità Arcipretale di Gesualdo, per le cure indispensabili congiunte ad una tal carica non potè proseguirne la stampa. A capo di dieci anni tornato egli in Napoli ne ricominciò la pubblicazione, ma con un piano tutto diverso dal primo, aggiungendo al titolo di *Tempio della Sapienza* quello dell' *Uomo Disingannato*: ma nè anco questa seconda edizione fu proseguita per esser egli stato in continuo movimento a cagione de'suoi particolari interessi, e di altri gravi affari che il tennero seriamente occupato. Il Quaresimale che gli convenne fare in Melfi, e'l concorso in Teologia per Prebenda Teologale vacata nella patria sua, e che ottenne felicemente nel 1793, furono i due principali motivi che gli fecero sospendere anche questa volta il suo prediletto poèma. Fra le tante e gravose cure però non abbandonò mai il pensiero di portarlo al suo termine, e pubblicarlo quando tempo ed opportunità maggiore ne avesse avuto: quindi vi lavorò incessantemente, e nel 1796 divenne di pubblica ragione per i tipi di Vincen-

zo Manfredi, e sotto gli auspìci di S. A. R. Francesco Duca di Calabria poi felice Monarca delle Sicilie. Il sonetto dedicatorio alla M. S. che va sotto il nome di Antonio Cataldo, dotto Annotatore del poèma medesimo, è degno del cinquecento, e perciò noi con piacere il rapportiamo qui appresso:

Questo non già di alte colonne onusto
Tempio, nè grave di ampie volte e marmi,
Opra bensì di armoniosi carmi
È sacrato al tuo Nome o Prence augusto.
Tra quante ad altri Eroi secol vetusto
Moli innalzò veder l'egual non parmi;
Lungi o profani, e qui la man disarmi
Dell'adunca sua falce il Tempo ingiusto.
Pria d'inoltrar per quelle soglie il piede,
Smentito di ragione al lume, e al tuono
L'empio vedrai che guarda bieco e cede.
Anzi vedrai di questi carmi al suono
Ne' suoi bei dritti trïonfar la Fede,
E de' Monarchi vendicato il Trono.

Intanto siccome un lavoro novello in simil genere di poesìa sublime desta naturalmente curiosità di conoscerne il merito, così noi di buon grado ci fermeremo ad esporne l'oggetto, il nodo, lo scioglimento, nè mancaremo di portarvi le nostre riflessioni più per vantaggio della gioventù studiosa, che per manìa di sindacare le altrui dotte produzioni.

Digitized by Google

Il poèma ne' primi canti contiene una rassegna di tutti i filosofici sistèmi, i quali si esaminano, e si fa conoscere che non possono procurare all'uomo la *Felicità* sulla terra, la ricerca della quale è lo scopo principale di questo lavoro. Ne' canti che seguono il Poèta cerca di trovare la *Felicità* nel Piacere, nella Giustizia e nella Gloria; resta però egli sempre deluso nelle sue speranze: ritrova in fine la Prudenza che gli si fa di guida, e gli promette di condurlo al *Tempio della Sapienza*: per tal ragione egli va esponendo molte e molte dottrine relative alla libertà umana, all'origine de' mali, alla Provvidenza, ed all' eternità dell'anima. Indi si esegue un volo in un pallone, al quale il Poèta dà un moto ed una direzione novella. Si percorrono le spiagge Orientali, le Indie, la Tartarìa, l'Africa, in una parola l'intero Mondo; ed in tal viaggio la *Prudenza* prosiegue a parlare di materie filosofiche, fisiche, e morali. Si percorrono egualmente le sfere e le regioni celesti, e la *Prudenza* vi ragiona delle Meteore, del Sole, della Luna e delle Stelle; si parla di Dio, de' suoi attributi, e dell' origine dell' Idolatria; termina in fine questo lungo viaggio, discendendo il pallone sopra di un altissimo Monte tral Carmèlo ed il Libano. Quivi trovano il *Tempio della Sapienza*: il Tempo che stà sulla soglia guida il Poèta intorno alle mura del medesimo: vi scorge mille diverse figure, che contengono le storie dell' età passata sino ai nostri

giorni; in particolare vi si vede la passione, e morte di Nostro Signor Gesù Cristo. Si ritorna alla soglia del Tempio: il Poèta vi confessa le sue colpe ad un Cherubino, il quale gli fa conoscere il vario stato del luogo; indi gli si fa di guida, e lo scote dal suo terrore. Il Cherubino medesimo discorre della Grazia e dello stato dell'Innocenza; si toccano del pari non pochi altri articoli di Teologia, ed in fine si spiega il Trionfo della Chiesa. Si conchiude che questa sola riunisca in se tutte le virtù, e che solo per lei si possa trovare una felicità vera e perfetta. Parla in ultimo luogo la Sapienza; svela grandi Mistèri al Poèta, e gli mostra i sentieri per divenire effettivamente felice. Sparisce in fine il gran Tempio, e così egli mette fine al suo viaggio.

Vi si portino ora brevemente le nostre riflessioni, partendo dalla regola generale che l'Epopèa a potersi chiamare perfetta vi debbano concorrere *Grandezza di Azione*, *Unità*, *Integrità*, *Meraviglia*, *e determinata Durata di tempo*. Noi dunque sotto tutti questi aspetti considereremo il *Tempio della Sapienza*, e lungi da qualunque prevenzione, tanto i pregi, quanto i difetti ne andremo modestamente a scovrire.

Grandezza di Azione — L'uomo attonito pel vasto teatro de'Cieli che si presentarono per la prima volta a suoi stupidi sguardi; l'uomo che vedeva oprar de' prodigi da quell' Essere Supremo che avealo tratto dal vortice degli abissi per costi-

tuirlo sovrano della terra, non potè certamente per tali cagioni non esser tocco da forte meraviglia, da riconoscenza, da gioja. Scosso egli dalla forza di una immaginazione troppo viva e parlante seguì volentieri gl'impulsi del suo cuore commosso, proruppe in canzoni di glorie all'Eterno, e dal seno de' suoi religiosi sentimenti vide nascere la Poesia tutta adorna di pensieri pomposamente sublimi. Nacque dunque costei ne' primi giorni della Natura, figlia primogenita di *meraviglioso stupore e d'immagini innumerevoli tutte spiranti soprannaturale grandezza e sorpresa.* Quindi la *Divinità*, *gli Ercoli* delle nazioni, *i Distruttori* de' giganti furono con bei canti innalzati alle stelle, i quali poscia esclusivamente alle di loro laudi vennero consecrati ed offerti. L'eroica poesìa perciò di essi soltanto si pasce, di essi esclusivamente favella, ed ogni soggetto da se allontana e respinge qualora in se non porti il carattere di eroismo scolpito ed impresso. L'Azione dunque dell'Epopèa debbe essere assolutamente sublime. Non mancaranno poi nel corso della Favola al Genio creatore nobili mezzi per istruire gli uomini, e guidarli per la via della virtù e della gloria senza che ciò si faccia per lunga serie di canti, o anche impiegandovi un intero poèma. Non è forse egli il Cantore dell'Iliade che mentre da un lato ci descrive guerre, straggi, contese, dall'altro insegna precetti di morale e di sapienza divina? Or detta esser vera follia il cozzare colla Divinità,

perchè è breve la vita di cotesti temerarii mortali; or canta il rispetto dovuto a' Sovrani perchè la loro dignità viene da Giove; ora la Giustizia, la Sincerità, la Dolcezza, la Vigilanza in particolare che non debbono essere mai disgiunte da'medesimi dominatori de' popoli, se vogliono godere di una pace, e di un regno tranquillo; or finalmente la potenza, l'unità la grandezza dello stesso Giove come il primo, ed il più venerando tra Numi, perchè scuotitore dell' Olimpo, ed assoluto Signore del tuono. Ed ecco come il grande Omèro guida l'uomo alla felicità, come col suo inimitabile pennello i mezzi gli addìta di regolarsi in società, ne' pubblici e negli affari privati, o che viva suddito delle leggi, o che governi sovrano. Or tanto senza dubbio non si osserva nel di Leo, perchè nè grandezza, nè nobile eroismo e' ispira l'Azione principale del suo *Tempio della Sapienza*. Grandi travagli, erculee fatiche, coraggio imperturbabile ne' pericoli estremi, fiducia somma alla provvida mano che ci governa dal Cielo, corona in fine e trionfo dell' eroe che tanto sostenne per la virtù, pel giusto e nobile oggetto de' suoi passati disastri, ecco i veri elementi dell'epica poesìa, ecco ciò che eseguirono degnamente Omèro, Maròne, e Torquato. Non possiamo però negare il carattere di nobiltà al fine principale del *Tempio della Sapienza*, ma dobbiamo d'altronde convenire che si durerà poco per acquistare la *Felicità* ove l' uomo si lascerà tutto e per tutto guidar dalla leg-

ge che Iddio c' impresse nel cuore, e che poscia rischiarò pietosamente colla Cattolica Fede. Volle Egli a tutti compartire un tal mezzo pel conseguimento di sì nobile fine, ed è perciò che se gli uomini vi giungessero, lo farebbero più per effetto di *Grazia Divina* che di fortezza mortale. Svanisce dunque l' eroismo, svanisce il grande dell'Azione, ed in vece di un eroico poèma avremo semplicemente dotti canti di filosofici sistemi intessuti a piani di sana per altro ed incorrotta morale.

Unità di Azione — I cantori di Enèa e di Goffredo sono per l' Unità più regolari e perfetti degli altri. Omèro non così. Dimenticasi egli spesso del soggetto principale, e talvolta lo fa in guisa che il lettore difficilmente più si sovviene del luogo dal quale è partito. Avvenimenti senza fine, discorsi estranei e lunghi, continue adunanze, deliberazioni, combattimenti e battaglie, moltiplicità a buon conto di favole, obbliando per gran tratto l'unità del poèma; son questi difetti senza dubbio non perdonabili nell' Iliade, tanto più che sì varie e diverse cose occupano appena la durata di cinquanta giorni. Potrebbero egli è vero attribuirsi alla grande veemenza, all' ingegno vivo e fecondo del poèta; ma mille fatti alieni, nuovi accidenti dal nesso lontani, racconti in fine quasi sempre insopportabili e prolissi, non salvano certamente il Padre della epica poesìa dalle giuste osservazioni, e censure de' dotti. Il ritorno di Ulisse in

Itaca, e lo sdegno di Achille, che sono gli oggetti de' suoi grandi poèmi, presentano non vi ha dubbio argomenti semplici e naturali; per le predette cagioni però restano non di rado inviluppati e confusi. In questo stesso scoglio è urtato del pari il compositore del *Tempio della Sapienza*. Ha troppo egli voluto arricchire il suo poèma di dottrine, di analisi, e di ragionamenti del tutto inopportuni al suo scopo, ond' è ch' egli spesso viene a porlo in non cale, anzi se ne allontana di assai. Incominciando di là dove la *Prudenza* gli si fa di guida e compagna, si trattiene egli in cose del tutto filosofiche e morali, che in niente hanno relazione coll'Unità, o vogliam dire col soggetto principale de' suoi poetici canti. Più riprensibile è poi quel suo *Volo Originale*, che fa nel pallone, al quale cerca di dar forma, moto, e direzione novella. Ci presenta è vero il di Leo ardito e deciso giovane in voler trovare la *Felicità* a qualunque costo: probabili però abbisogna che siano l'intraprese dell'Eroe che si presenta sulla scena. Percorrere in sì fatto pallone tante terre, scorrere tante regioni, dar conto di cento costumi diversi, parlar del Sole, della Luna, delle Meteore, dell' origine e dell' escrescenza de' fiumi, non che di mille altre cose tutte lontane dalla ricerca della *Felicità*; son tutti questi io dico certamente gran difetti non degni di scusa dove rifletter si voglia alla natura dell' Epopèa, ed alle regole di essa con maggiore scrupolosità e religione dagli altri epici scrittori

osservate. Nè possiam anche qui per incidente tralasciar di osservare la povertà d' invenzione, la mancanza di nobile e vasta ma naturale immaginativa in persona dello stesso di Leo. Per qual motivo egli Omèro su di ogni altro eroico scrittore s' innalza? L'Invenzione in lui è sempre feconda, le sue immagini son sempre vive e parlanti; egli tutto vede, tutto sente, tutto dispone, e tutto fa con consiglio, con destrezza, con rapidità senza pari; da un oggetto passa ad un altro, e sempre più nuove bellezze a bellezze congiunge; il suo fuoco ed il suo entusiasmo si veggono egualmente scorrere coll' istessa vivacità, col medesimo brio, in guisa che simile egli in tutto ad un astro divino, ogni cosa attrae ed avvolge nel vortice de' suoi rapidi moti. Il di Leo pel contrario non ha novità d' invenzione, o vogliam dire di piano, ed ogni lettore di mediocri cognizioni fornito lo ravviserà fin da primi suoi canti. L' Alghieri perfezionò un grandissimo e fatigoso viaggio: da quel gran Sole giungono i raggi al di Leo, ch' egli poscia con languore nel suo *Tempio* rivolge. Dante interessa sempre, mostra sempre cose nuove per gli avvenimenti *Cittadineschi* che precisamente ci espone: il di Leo pel contrario più sovente ci stanca ed annoja, massime se il lettore sia colto nella remota e moderna sapienza. Il cantore di Achille, e lo Alghieri istesso sono divenuti onorevoli ed immortali, perchè in secoli di rozzezza introdussero l'erudizione e la coltura nelle rispettive nazioni,

lasciando il tesoro delle loro opere ripiene de' grandi avvenimenti, e delle interessanti cognizioni de' tempi ne' quali vissero, senza trascurare di gettare i semi delle altre che in seguito si sono felicemente scoverte. Oggi però il parlar di Sapienza, il trattar poeticamente tante verità filosofiche che furono da profondi genj con somma dottrina sino all' evidenza dimostrate; dire a buon conto cose che non hanno pregio alcuno di novità in un secolo dove i sistèmi della vera filosofia si veggono sovranamente sviluppati mercè i lumi della retta ragione; non potran mai io sostengo tutte sì fatte laboriose fatiche riscuotere la lontana ammirazione de' posteri siccome l'ebbero, e l'avran sempre in tributo i grandi poèmi di Virgilio, di Torquato, e di Omèro.

Integrità di Azione. Su di ciò troviamo in parte regolare il *Tempio della Sapienza.* Vi si vede la cagione, il nodo, e lo scioglimento: essi però quantunque siano semplici e naturali, pur tuttavia non sono quali dovrebbero essere in un' Epopèa. Lo stesso diciamo de' suoi *episodj* che sebbene non contengano quella passaggiera sorpresa, e non destino quelle imperfette passioni che si provano nella lettura de' romanzi odierni; pure non hanno quel sublime che forma il grande e l'ammirabile negli episodj de' Cantori di Achille, e di Enèa.

L' Azione dev' essere maravigliosa, abbracciar deve cioè il sopra nnaturale, e le macchine del-

la favola. L'Epico Greco quantunque non abbia egli introdotto il culto della Divinità tra suoi concittadini, pure contribuì non poco ad accrescerlo, e perfezionarlo, ed in ciò consiste il più bello ornamento delle opere sue. Di tanto non facea d'uopo nel *Tempio della Sapienza*, imperciocchè altre sono oggi le idèe religiose presso di noi. I caratteri intanto de'suoi interlocutori son ben sostenuti, e quantunque non siano essi i caratteri de'personaggi di Omèro, e di Virgilio, non lasciano di essere corrispondenti alle mire del soggetto che l'autore si propone. A costituire il meraviglioso egualmente non poco contribuiscono i *Discorsi* e le *Azioni*. Il signor di Leo abbonda dei primi, manca delle seconde: quasi tutti gli scrittori epici hanno lo stesso difetto; nella Iliade si leggono poche narrazioni; da ciò deriva che in essa sentiamo con l'autor suo, siam trascinati a voler ciò ch'egli fa volere a suoi *protagonisti*, mentre gli altri interessandoci meno, accorger ci fanno esser noi piuttosto lettori, che ascoltanti delle loro gloriose ed eroiche gesta. Intanto dà un certo che di grande e sublime al poèma del signor di Leo l'intervento della *Prudenza*, la quale quasi in tutto il viaggio si fa di guida al Poèta. Essa è una Divinità che soccorre, consiglia, ed istruisce il Vate nella sua difficile ricerca. Non vi ha però quel meraviglioso di Minerva che accompagna il figliuolo di Ulisse, tanto più sorprendente e lodevole, quanto che Telemaco ignora di esser condot-

to da una guida celeste. Se egli lo avesse per poco sospettato sarebbe scomparso il merito delle sue belle azioni, perchè allora tutto diventerebbe soprannaturale e divino.

Circa alla *Durata* possiam dire che anche questa è stata poco curata dal Poèta, perchè in brevissimo tempo si fanno cose incredibili ed immense; che perciò volendo egli a ciò riparare divise la sua *Narrazione* in due parti, siccome han fatto tutti gli epici, allorchè l'*Azione* è soverchiamente lunga, e non continuata. La prima si estende sino al canto 22.mo abbracciando l'esame de' filosofici sistèmi, ed il volo areostatico; la seconda comincia dal canto 23.mo e mano mano vi si ragiona de' doveri indispensabili dell'uomo, si fa conoscere la necessità di una religione rivelata, si dimostra la veracità della nostra Cristiana, si scopre in fine il sentiere della Sapienza per diventare effettimente felice. Nella prima è quasi sempre in attività il Poèta; nella seconda il Tempo e la Sapienza l'istruiscono. Così egli saggiamente ha ovviato ai difetti che senza dubbio sarebbero caduti nella sua poetica Narrazione a motivo della di lei non regolare lunghezza.

Restano ora ad osservarsi parecchie altre cose sulla Morale e sulla Poesìa del poèma medesimo. Non potea scegliersi per questo verso un soggetto più degno della *Ricerca della Felicità* sulla terra. L'uomo nato nelle miserie, abbandonato all'urto terribile delle passioni, vittima quasi

sempre del loro capriccioso furore, deve accogliere senza dubbio con diletto i dettami della Sapienza per sottrarsi al pelago di mali così desolanti, e funesti. Quindi la vera Morale, e la pura Religione il consolano con la semplice idea del bene che gli presentano. Or sì l' una che l'altra nel *Tempio della Sapienza* son figlie della Divinità senza macchia, e non di una favolosa stranezza, che in Omèro la rende poco degna del sublime che sempre compeggiar deve nell' Azione di un ben formato poèma. Le Divinità del Poèta Greco sono violenti, orgogliose, vendicative, piene in una parola di tutte le debolezze umane che degradano la umanità istessa che vi è soggetta: egli però, sebben Gentile, si dia luogo al vero, credea tutto il contrario, e dove da se naturalmente favella, i suoi pensieri, i suoi sentimenti son sempre opposti alla ridicola, e falsa religione de' suoi insensati concittadini. Avrebbe però potuto rettificare tante idèe stravaganti e pericolose, offrendoci una morale anche più purgata e divina. La conoscenza poi di se stesso, il rispetto verso il Nume che ci diè vita e ci governa pietoso, la cura di quei beni che la provvida mano del Nume istesso ci dona, l'amore, il soccorso, l'amicizia, la pratica della pietà verso i bisognosi nostri simili; ecco il distillato di tutti i Codici di Morale, ecco i precetti più sani, più toccanti e più sublimi della Filosofia congiunta alla retta ragione! L'Evangelo ce l confermò, gli Apostoli il predicaro-

no, e gli uomini corsero con gioja ad abbracciarli, perchè già li sentivano altamente nel loro cuore scolpiti. Ed ecco ciò che ha voluto di bel nuovo inculcare il nostro dottissimo Leo, conoscendo quanto danno a sì fatti princìpi erasi apportato dalle scosse de' miscredenti, dagl' insulti de' libertini, dalla temerità de' malvaggi. Per questo nobile motivo saran sempre lodevoli i suoi sforzi, sarà sempre encomiato il suo zelo, sempre rispettato il suo nome tra noi.

Circa la Poesìa in ultimo si rifletta che l'Autor nostro era nato poèta estemporaneo; quindi nei suoi canti il difetto che accompagna tutti gli scrittori di consimile natura. Il suo stile è semplice, naturale, ma non sempre convenevolmente elegante; rare volte s'inalza, ed in vano vi si cercarebbe qualche tratto paragonabile a quelli elevati di Omèro, di Virgilio, o di Torquato. A buon conto egli è totalmente *narrativo*, ma le sue narrazioni sono corrispondenti ai fatti che ci espone, ed ai caratteri de' suoi personaggi. A darne un saggio, serva la descrizione del primo stato dell' uomo tolta dal canto 22.mo del suo poèma.

L' uomo che in se di Dio l' immagin serra,
In sua natura e libertà perfetto,
Quando creato a dominar la terra
Soltanto al suo fattor vivea soggetto,
Non era allor chi la terribil guerra
Gli venisse a destar dentro del petto,

Tra il senso ribellante opposto all' alma,
Ma tranquillo godea perpetua calma.
Strette in nodo dolcissimo e tenace
Portar vedeasi in compagnia del core
Abbracciate fra lor Giustizia e Pace,
Con darsi baci d' innocente amore,
La schietta Fede, e l'Amistà verace.
Cinta Innocenza del natìo candore
Eran concorse a gara a far più vago
L'uomo ch'è del suo Dio la bella immago.
Con dolce impero a moderare il freno
Degli appetiti suoi Ragion sedèa,
Nè mai tumultuar gli affetti in seno,
Nè congiurar contro di lui vedèa:
Lieto cor, volto placido e sereno
In tutte l'opre sue costante avèa,
Intera e bella libertà serbando,
Da per tutto stendeva il suo comando.
Dal ciel tranquillo il Sol lucente e puro
Raggi più sani tramandava al suolo;
Nè mai suoi campi denso nembo oscuro
Le messi ad atterrar cadèa dal polo;
Nè contrastando dal gelato Artùro
Borea coll'Austro dispiegava il volo;
Ma il temperato April, costante il cielo
Non dava indenso il caldo, e acuto il gelo.
È posto al mar per suo confin la sponda
Non fea a piloti impallidir la fronte,
Nè fuor de' lidi col mugghiar dell'onda
A far correa pei campi oltraggi ed onte;

Non dal sen di voraggine profonda
Fuori esalando ardenti fiamme il monte
Scorrer torrenti al pian facea di foco,
Nè scosso traballar questo è quel loco.
Mite il leon: non già di straggi altiero
Di sangue immonde l'empie fauci apriva;
Nè col velen sul dente al passaggiero
Il serpe insidiator la morte ordiva,
Nè a insaguinar l' adunco artiglio e fiero
Sulle colombe augel grifagno usciva,
E al lupo ingordo udivasi vicino
Belar sicuro il tenero agnellino.
Colle distese e turgide mammelle
Qualor Febo il suo carro in mar tuffava
Le pingui capre, e l'innocenti agnelle
Tornar da'paschi il pastorel mirava;
Gir senza guida in queste parti e in quelle,
Quando dal Gange il nuovo Sol tornava,
E all'ombra amena degli opachi faggi,
O del Sole a goder gli amati raggi.
Scorrea da cavi tronchi a copia il mele,
Nè restavan del frutto i sciami privi;
Non le piante incidèa ferro crudele,
Che stillavan da lor la manna a rivi;
Tra il grato orror de'boschi aura fedele
Su i fior scherzava teneri e giolivi,
Nè mai scorgeasi nella notte bruna
Offuscata apparir l'argentea Luna.
Non sudava il bifolco oppresso e stanco
Sopra l'aràtro a frangere le zolle,

Nè fatto in volto timoroso e bianco
Il torrente vedea cader dal colle ;
Ma lieto in viso, e colla gioja al fianco
Sotto l'ombra giacendo all'erba molle
Germogliar frutti, e biondeggiar di spiche
Senza coltura le campagne apriche ec.

Ed ecco esposte in breve le nostre idèe su di questo novello poèma. Molte altre cose pure avremmo potuto particolarmente osservare se ancora di più lo avessero comportato i stretti limiti dall'Editore assegnatici (1), ond'è che ci siam contentati di toccarne leggiermente i difetti ed i pregi (2).

---

(1) Questo elogio fu scritto sin dal 1829 per esser inserito nella Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli per cura di Nicola Gervasi.

(2) Lo stesso di Leo perchè poco contento del suo *poetico lavoro* non risparmiò novelle fatighe per ridurlo a perfezione maggiore. Nel 1816 in un canto dedicato all'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli n'espose un novello piano dividendolo in cinque poemi l'uno dipendente dall'altro, e tutti diretti ad un medesimo fine. Pubblicò quindi nel 1817 la prima parte che contiene il *Laberinto de' Filosofi*, restando le altre inedite, ma complete presso de' suoi eredi.

Del nostro Letterato abbiamo ancora per le stampe le sue Opere *predicabili* in due tomi. Napoli 1809 presso Domenico San-Giacomo.

Un Poemetto sul *Vesuvio* che non manca di venustà e di eleganza.

Il *Consiglio di un giovine Poèta*, che contiene le difese contro il mentovato Consigliere Sherlock.

Figlio di cotante laboriose ed applaudite fatighe, si alimentò sempre nel di Leo un moderato amor proprio che gli dava dritto a pretendere in preferenza di ogni altro, quantunque egli pur stato si fosse di talento e di virtù bastevolmente fornito. Il nostro Letterato però abborrì sempre l'intrigo, che anzi rinunziò quei posti e quelle dignità che avrebbe potuto ottenere con mezzi poco decorosi ed onesti (1). Venne quindi con suo sensibilissimo rammarico più volte posposto a soggetti meno di lui meritevoli e degni. Cadde così in una profonda mestizia, che tosto degenerò in continui vaneggiamenti, e poco dopo in lacrimevole e funesta follia: lo compiansero in vano gli amici, i letterati, e le persone di alta distinzione che si recavano nella squallida sua stanza per consolarlo in sì triste sciagura. Il di lui fine erasi già irrevocabilmente appressato. Soffocò perciò Natura in lui le voci del dolore che l'opprimevano, ed accorse Religione a sostenerlo, di cui cantato egli avea con tanto zelo i trionfi, e le glorie. E così finalmente spirò nel decimo giorno di Giugno del 1819 tra i

In fine corre anche per le mani di tutti una esatta *Carta Topografica* di questa Provincia che egli fece a premura dell' Intendente di quel tempo.

(1) Arciprete di Gesualdo, e poscia di Frigento, Vicario generale o Capitolare per lunghi anni nella stessa sua Patria fu sempre chiamato dalla giustizia e dal merito a questi onorevoli impieghi. Il di Leo in fatti li sostenne con decoro con zelo; nè la sua memoria potrà riportarne malediche parole, ed oltraggi.

soavi conforti delle sante benedizioni del proprio Vescovo, e tra le lacrime dirotte di numeroso popolo ch'erasi recato presso al suo letto di morte per dargli l'ultimo Vale.

Chiudiamo in fine questo Articolo col seguente *Ritratto Poetico* da noi scritto pel de Leo, e possano le sue virtudi essere di esempio e servire di emulazione ad ogni buon cittadino che vorrà consecrare le proprie fatiche al pubblico bene ed alla gloria della vera Religione.

SONETTO

Cercai *Felicità* : tra mille genti
Corsi pur io per rinvenirla in terra :
Ma tutto indarno chè fia sempre in guerra
L'uom tra contrari e tra propizi eventi.
In fin di Dio nel Tempio i miei contenti
Tutti rinvenni, ed il mio dir non erra :
Ivi ella ha sede : ivi ogni ben si serra
Tra celesti divini almi concenti.
Così mole innalzai che 'l Tempo ingiusto
Guaterà bieco nel rotar degli anni,
Mentre io ne andrò di verdi lauri onusto.
E se la Mitra mi strappò la Sorte
Nol val che io pensi ai già sofferti affanni,
Riman la gloria che pugnai da Forte.

Paterno in P. Ultra 12 Febbrajo 1829.

FINE.

Digitized by Google

A01 1467881

Digitized by Google